

Si apre oggi a Roma il congresso socialista
Il segretario abbandona la sigla Psi e guarda a Segni

Del Turco lancia il «polo riformista»

La costruzione di un «terzo soggetto» riformista, tra la sinistra rappresentata dal Pds, e i Popolari di Buttiglione. I socialisti italiani - che al congresso che si apre oggi a Roma si lasceranno alle spalle la sigla Psi - dovrebbero contribuire a questo progetto, secondo Ottaviano Del Turco. Il segretario guarda a Segni, e si difende dalle accuse che da Hammamet gli lancia Craxi. «Evidentemente pensa che dopo di lui il socialismo italiano non possa più esistere...»

ALBERTO LEISS

ROMA. Nella nuova sede, un appartamento in via Tomacelli, a poche centinaia di metri da quello storico palazzo in Via Del Corso, un simbolo con la rosa segna la sede di ciò che resta del Psi. Oggi a Roma si apre il congresso che dovrebbe mettere la parola fine a quel nome, travolto dalla drammatica parabola del craxismo. Un nuovo soggetto nascerà domenica mattina, e forse avrà per sigla l'ottimistica particella affermativa, «Si». Socialisti italiani. Ma ha ancora un futuro politico il socialismo italiano? E come si può collocare nella ancora frastagliata sinistra dell'Italia maggioritaria e berlusconiana? Domande che rivolgiamo al segretario Ottaviano Del Turco.

Cominciamo da quella più antipatica. Craxi dice che anche tu, da segretario, beneficiasti di sei o settantotto milioni di provenienza illecita.

Già. Non capisco l'obiettivo di Craxi. So solo pensare a una cosa: lui considera che l'esperienza socialista dopo Craxi è finita. E la coincidenza di queste sue affermazioni col nostro congresso non sfugge a noi, come penso non sfugga a lui.

Resta la pesantezza delle cose scritte nel suo ultimo «memoriale».

Con accortezza, parla di finanziamenti che sarebbero arrivati a miei «collaboratori». Se avesse la bontà di fare anche i nomi, forse si capirebbe di che cosa si tratta. Io l'ho detto e lo ripeto. Quei soldi non li ho visti. Purtroppo questa intervista rischia di diventare la metafora di questa specie di maledizione biblica che ci perseguita. Noi socialisti non riusciamo più a parlare di politica...

Ci sarà però una spiegazione politica di questa degenerazione del craxismo.

Una l'ho trovata in Bacone, citato a Nenni da Gonella: «Gli uomini investiti di un grande potere sono

quasi estranei a loro stessi; smarriti nel turbine degli affari che cagionano loro continue distrazioni, non hanno il tempo di ripiegarsi su se medesimi per occuparsi della loro anima e del loro corpo. Sono gli ultimi a capire i propri torti...»

Questo può spiegare i comportamenti personali. Ma quelli collettivi, di un partito?

Mi limito a risalire di qualche anno. All'89, al crollo del Muro. Quella era l'occasione per ricomporre una frattura che durava dal 1921, ma non l'abbiamo voluta cogliere. Il Pds entrava nell'Internazionale socialista, ma non sembrava possibile allearsi con lui. E non abbiamo capito che coi referendum e con le prime inchieste di «Mani pulite» era finita l'epoca dell'impunità per la squadra di comando del paese.

Craxi non lo capì?

Non solo lui, per la verità. Bisognava produrre un passaggio di mano, un rinnovamento generalizzato in tutte le forze politiche. Perché fosse chiaro al paese che si poteva riscrivere un patto di convivenza civile, politica, sociale, istituzionale. Non averlo fatto ha prodotto il braccio di ferro tra politica e magistratura, e quello che ne è seguito. Ma questo patto bisogna saperlo scrivere oggi.

I socialisti sono ancora in tempo per parteciparvi?

Spero proprio di sì. Vorrei che un nuovo soggetto politico socialista avesse tutte le carte in regola per farlo.

Ma che cos'è, oggi, il Psi?

Un oggetto assai singolare, da far sbizzarrire un sociologo. Non c'è paese italiano in cui non ci sia un nucleo di socialisti. C'è un consenso socialista di appartenenza che valuto intorno a un milione di voti. Non esiste più il nostro voto di opinione. È quello che bisogna, almeno in parte, ritrovare.

Il Psi aveva il 14,7 prima di Tan-

gentopoli, alle ultime elezioni ha preso il 2,7. In gran parte i consensi sono andati a Berlusconi, alle destre...

Tre milioni e mezzo di voti persi. Voto di opinione, e anche voto di scambio... Quest'ultimo penso sia perduto per sempre. Molti votavano Psi perché seguivano la governabilità forte rappresentata da Craxi. Sul resto, che ha una radice saldamente democratica, si può lavorare. Credo che alla sua stia la percentuale di astenuti. Ma ci vuole un ragionamento politico convincente.

Quale sarebbe?

Vedo due aspetti: col maggioritario, bisogna ragionare in termini di coalizione. Il secondo riguarda la questione cattolica italiana. Vorrei dare un contributo perché l'esito del Ppi sia una scelta riformista esplicita. Ma qualunque cosa scelerà alla fine Buttiglione, non avremo più un partito cattolico pigliatutto come la Dc.

E questo crea uno spazio per una forza socialista? Non ha più senso lavorare per una ricomposizione a sinistra?

D'Alema pensa a un dialogo diretto tra Pds e Ppi. Io credo che questo rapporto non sia sufficiente per mettere in crisi l'attuale maggioranza. Senza pretese da maggioritarie, credo che il nostro compito sia quello di costruire un'area riformatrice con quelle forze - da Alleanza democratica, alla Cisl, a consistenti esperienze cattoliche - che possono anche aiutare il Ppi a considerare un'alleanza a sinistra come un'occasione che non gli fa perdere identità e ruolo.

Pensi a un rapporto con Mario Segni?

Lo valuto con grande interesse. A sinistra prima era sembrato un nuovo vate, poi invece un estraneo da evitare. Per me è un pezzo di questo ragionamento. Non il solo, e nemmeno quello che detta le condizioni di marcia.

I socialisti, però, sono già divisi. Valdo Spini ha lanciato una «costituente laburista». E nel Psi Manca e Cicchitto ti contestano da destra...

È la replica di un dramma già visto. Con Spini non voglio polemizzare. Osservo che proprio i laburisti inglesi stanno cercando di emanciparsi dal modello che lui ci propone oggi. Io spero comunque che ci ritroveremo. Lavoro per questo. Quanto alle minoranze interne, più sono piccole, più sono insidiose...



Il segretario del Pds, Massimo D'Alema

Saya

Pds al congresso: emergono le distinzioni Un comitato rivedrà la mozione. Rodano e Mancina non entrano

ROMA. Discussione con accenti e posizioni diverse, nel Pds, sul documento che Massimo D'Alema ha presentato alla commissione politica costituita in vista del congresso. La riunione, aperta mercoledì pomeriggio, si è conclusa in mattinata con una replica del segretario. È stato deciso che un gruppo di lavoro integrerà e modificherà il testo, che sarà ripresentato ad una nuova riunione della commissione, il 21 novembre. Non è ancora chiaro, quindi, se al congresso si arriverà con un documento unitario, o con posizioni politiche distinte. Del gruppo fanno parte Salvatore Biasco, Claudio Burlando, Livia Turco e Umberto Ranieri. Prima Giulia Rodano, e poi Claudia Mancina, hanno rifiutato la proposta di partecipare a questo lavoro. Una posizione personale o il sintomo di un dissenso più vasto in un'area del partito che si potrebbe definire «occhettiana»? È un fatto che la Mancina - anche in dichiarazioni

alle agenzie di stampa, oltre che nell'intervento in commissione - ha manifestato le riserve più nette rispetto all'impostazione politica del documento. «Il Pds - ha detto - deve diventare un partito di sinistra-centro. Non convince la proposta di chi dice: organizziamo la sinistra e poi alleiamoci col centro. Non si può concepire l'alleanza con il centro come accordo fra stati maggiori». Un ragionamento svolto, con argomenti e accenti diversi, anche da altri esponenti: da Claudio Petruccioli a Giulio Quercini, Walter Veltroni, che è intervenuto ieri mattina, pur avanzando alcune critiche alla formulazione del documento, ha sottolineato soprattutto l'esigenza di chiarire il significato politico arricchendolo dal punto di vista programmatico. Per il direttore dell'Unità l'incontro tra centro e sinistra sarà possibile solo se in entrambi i campi si svilupperà un maggiore dinamismo politico. Dal punto di vista della proposta politica - il Pds che accentua la

sua evoluzione in senso socialdemocratico e eruopeo, e indica la costruzione di una coalizione democratica col centro laico e cattolico - D'Alema ha avuto il consenso di Giorgio Napolitano. Anche se pure l'ex presidente della Camera ha suggerito una maggiore precisione delle indicazioni programmatiche. Aldo Tortorella ha condiviso, nella sostanza, questa direzione di marcia, pur insistendo che al rapporto col centro bisogna andare ricercando la più ampia unità a sinistra sui contenuti. Ha criticato però l'assenza, nel testo di D'Alema, di una analisi dei limiti del Pds e della sinistra che hanno portato alla sconfitta elettorale, così come di una più attenta analisi sociale e del contesto internazionale. Critica che, pure da un punto di vista diverso, è venuta anche da Petruccioli.

Altre valutazioni non del tutto convergenti hanno riguardato la proposta del «governo delle regole». Mentre una riserva sulla bontà

di questa formula viene da Achille Occhetto, anche Tortorella pensa che il vero problema riguardi l'esigenza di un «governo che rientri nella regola». Non necessariamente, quindi, con un cambio di maggioranza.

D'Alema ha risposto respingendo sostanzialmente l'idea che un assetto bipolare più spinto - come sostenuto da alcuni «occhettiani» - sia realizzabile nel breve periodo. E ravvisando in questa posizione «elementi di una cultura astratta e confusa, che nel recente passato ha portato a impostazioni velleitarie e perdenti». Quanto alle caratteristiche del congresso che dovrebbe tenersi a febbraio, ha ricordato che esso sarà inevitabilmente finalizzato anche alla imminente scadenza elettorale. «È chiaro che la nuova misura del documento - ha osservato ieri sera - riguarda ancora la mia responsabilità. Ma credo che molte delle esigenze sollevate potranno trovare una risposta soddisfacente».

UNA «sinistra di governo» riformista e liberale deve oggi tagliare di netto con ogni tentazione tardo-proporzionalistica puntando con coerenza e determinazione alla democrazia dell'alternanza. Una sinistra autenticamente di governo affida la possibilità di essere vincente alla sua intrinseca capacità di proporsi essa stessa come una forza che pur rimanendo coerente con i suoi valori, sia in grado di conquistare consenso anche tra quei settori moderati di centro che determinano oggi il prevalere di una delle coalizioni in competizione. Una strada diversa significa fare una scelta conservatrice che nella situazione italiana equivale a un sostanziale continuismo attorno al Pds. Una linea questa che ha già fatto terra bruciata di tutte le componenti della sinistra non di tradizione comunista e che ha regalato il successo al centro-destra.

Una sinistra che non possa fare affidamento su se stessa per conquistare la maggioranza del paese a causa della sua incapacità di rinnovarsi fino in fondo, è costretta ad affidarsi, per sperare di prevalere, ad intese politicistiche, di volta in volta, con settori della maggioranza in difficoltà (Lega) e/o con un centro che insegue il velleitario disegno di lucrare una redditizia posizione che determini il prevalere della coalizione di destra o di quella di sinistra (Ppi).

Una seria politica di alleanze è necessaria ma questa non deve coprire la non volontà della sinistra di trasformarsi. Solo una sini-

Sinistra malata di continuismo

ENRICO MANCA

stra di governo riformista e liberale che abbia superato nella cultura e nella prassi dei comportamenti l'esperienza comunista (non demonizzandola ma storicizzandola fino in fondo) può stringere alleanze con forze di diversa ispirazione al di fuori di ogni suggestione neofrontista.

Questo è il cuore del problema che avevamo compreso già quando demmo vita alla «Sinistra di governo». Ma proprio quella ispirazione è stata nei comportamenti concreti, dalla elaborazione programmatica alla formazione delle liste, snaturata e ribaltata. E poiché per quanto finora è emerso non si colgono a tale riguardo novità significative, è venuto il momento di sviluppare una iniziativa politica che punti a mutare profondamente la linea conservatrice e perdente oggi ancora prevalente nel Pds. Per questo è necessario che vi sia chi nella sinistra ponga con determinazione i termini della questione: un compito che spetterebbe innanzitutto a quel che sopravvive della cultura socialista politicamente organizzata.

Ma così non è: dopo aver sciupato l'occasione di affrontare con dignità e coscienza di sé, le prove che si sono presentate al Partito socialista all'indomani della sconfitta delle ultime resistenze craxiane, coloro che, per uno di

quegli strani scherzi della storia, si sono trovati dopo averla o contrastata o rallentata, a gestire la fase nuova della politica socialista, si sono divisi.

Quale sia il motivo ideale e politico del contendere tra coloro che si raccolgono attorno a Spini e quelli che si raccolgono attorno a Del Turco, a nessuno è dato di sapere o di capire. Appare chiaro ciò che li unisce: la diserzione da quella battaglia politica che oggi va condotta per dar vita ad una autentica sinistra di governo, vincente e credibile, nella quale decisivo e non subalterno deve essere il ruolo del socialismo riformista.

DI FRONTE a questa «diserzione politica» la risposta dei tanti o pochi che saranno i socialisti coerentemente riformisti deve essere un'assunzione di responsabilità forte, coraggiosa, chiara e trasparente. E questo deve avvenire assumendo una precisa identità sulle cose da fare aprendo su questo un confronto dentro e fuori l'area della sinistra. Il primo compito è quello di battersi per realizzare la cosa di cui l'Italia ha più bisogno: un'autentica Rivoluzione Liberale che definisca regole e comportamenti per la comunità politica ed assuma come

impegno primario la difesa dei diritti e delle libertà individuali.

Corollario di ciò è un confronto politico fondato sulla reciproca legittimazione delle forze in competizione per il governo del paese. Significa affrontare con determinazione un nuovo disegno istituzionale operando una opzione federalista con conseguenze coerenti sotto il profilo economico e fiscale e ispirata a criteri di rigore, efficienza e solidarietà fra le differenti aree geografiche del paese.

Significa coniugare, con coraggio, all'opzione federalista quella presidenzialista sulle cui forme sono naturalmente legittime ipotesi diverse purché non contraddicano la chiarezza della scelta. E poi ancora, va assunta una linea chiara sulla legge elettorale dandogli una spallata definitiva ad ogni tentazione tardo-proporzionalista ed aprendo una riflessione sulla questione del doppio turno.

Un'opzione chiara per una autentica Rivoluzione Liberale ha tra i primissimi capitoli quelli relativi alla questione dell'informazione e della improcrastinabile riforma del sistema radiotelevisivo da garantire a tutti i protagonisti attivi e passivi una «par condicio» e quello relativo alla «giustizia» sotto il profilo della salvaguardia dei diritti del cittadino, del cittadino-imputato, dell'auto-

nomia della magistratura, delle leggi che prevengano fenomeni degenerativi come quelli emersi con Tangentopoli. Sul terreno economico-sociale, l'opzione riformista impone la ridefinizione di una cultura di una sinistra di governo che tenga conto di tre aspetti decisivi:

- la globalizzazione dell'economia con la sempre maggiore influenza su di essa dei flussi finanziari sui mercati mondiali;
- le crescenti difficoltà a difendere e riformare insieme lo Stato sociale;
- la crisi strutturale dell'occupazione.

Se si confrontano queste questioni con l'impostazione e la prassi oggi del Pds, si registra un divario che va colmato attraverso una forte lotta politica, nella fiducia di poter incontrare in tempi non lunghi convergenze con forze importanti nel Pds e nel suo ampio retroterra culturale, sociale e civile. È necessario nell'interesse di tutta la sinistra che vi sia qualcuno che ricostruisca una forza socialista, riformista e liberale, radicata senza ambiguità nel campo della sinistra democratica ma anche aperta al dialogo con tutte le forze dello schieramento avversario interessate a riscrivere le regole di un sistema democratico di tipo maggioritario, con un limite invalicabile naturalmente verso chi, al di là dell'eredità del suo passato, si faccia portatore di una cultura autoritaria e di una concezione dei rapporti sociali antagoniste a quella di una sinistra di governo riformista e liberale.

Povere ma Beautiful

NO GRAZIE

il coordinamento donne del Pds aderisce alla manifestazione del 12 novembre

IL PERÙ. LA COSTA, LA SIERRA E LE CIVILTÀ PRECOLOMBIANE

MINIMO 15 PARTECIPANTI

Partenza da Roma il 23 dicembre - Trasporto con volo di linea

Durata del viaggio 20 giorni (17notti)

Quota di partecipazione dicembre L. 4.800.000

Itinerario: Italia/Lima - Trujillo - Chelavay - Cusco - Muchu Picchu - Chincheros - Ollantaytambo - Arequipa - Nasca - Paracas - Lima/Italia.

La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali, i trasferimenti interni, la sistemazione in camere doppie in alberghi di prima categoria e seconda categoria superiore, la mezza pensione, tutte le visite previste dal programma, gli ingressi alle aree archeologiche e ai musei, le guide locali peruviane, un accompagnatore dall'Italia.